



SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA
COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 5-107
Anno 2017-
18**

III DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO B 4 MARZO 2018
Es 20,1-17**Sal 18/19,8-11**Cor 1,22-25**Gv 2,13-25

INTERVENTO DI ANTONELLA FERMI

Abbiamo scelto come tema per quest'anno la mitezza, la veglia di Natale ha avuto come tema proprio la mitezza di Gesù. Ma il Gesù di oggi ci appare tutt'altro che mite, anzi collerico, indignato, persino aggressivo. Con nessuno, in tutti i Vangeli, si comporta così, con gesti tanto plateali e parole tanto dure. Come mai?

Tra l'altro Giovanni tra gli evangelisti è il meno duro "non fate della casa del padre un mercato": gli altri parlano di "briganti" di "una spelonca di ladri".

Gli altri tre evangelisti collocano l'episodio verso la fine della vicenda di Gesù, prima della sua passione, mentre Giovanni all'inizio, attribuendogli quindi un valore programmatico.

Perché Gesù se la prende tanto con gente che in fin dei conti non faceva altro che rendere possibile l'adempimento dei precetti, il rispetto della Legge?

Scrivono l'evangelista, che Gesù fa una frusta di cordicelle. E' un'immagine tradizionale con la quale si identificava il messia alla sua venuta: era raffigurato con una frusta in mano, con la quale avrebbe dovuto fustigare i peccatori. Ebbene, polemicamente l'evangelista ci fa vedere che Gesù con questa frusta non si mette a cacciare i peccatori, quelli che sono esclusi dal Tempio, quelli che non ci possono entrare, ma quelli che sono la stessa anima del Tempio.

Infatti in gioco c'è proprio la questione del Tempio.

Lo sdegno verso la sua profanazione corre nella Bibbia lungo tutto il profetismo, da Isaia a Geremia, a Michea, giù giù fino al discorso di Stefano negli Atti degli Apostoli.

Ma la novità radicale di Gesù è che non si propone di purificare, risantificare il tempio profanato: Gesù proclama la fine del Tempio: "è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" dirà poco dopo alla donna Samaritana.

Non una purificazione, ma l'abolizione. Possiamo immaginare lo sconcerto di chi assiste.

Un breve flash-back: ci ricordiamo che il primo a voler costruire un tempio a Dio era stato Davide e a lui Dio, tramite il profeta, l'aveva negato: "tu non mi costruirai una casa di cedro": Dio non si era lasciato imprigionare in un luogo. Lo consentirà poi a Salomone e il Tempio sarà grandioso, ma l'ambiguità del luogo rimarrà nei secoli.

Gli Ebrei, come in fondo tutti, corrono eternamente il rischio di rendersi “stanziali”, di possedere uno spazio e lì collocare la propria sicurezza. Per tutta la Bibbia c'è l'appello a tornare “nomadi”, soprattutto nello spirito, a ritrovare nel deserto l'alleanza col proprio Dio e il suo senso ultimo (v. Osea).

Proprio nel deserto sono consegnate al popolo d'Israele le DIECI PAROLE.

DECALOGO = DIECI PAROLE, non COMANDAMENTI

La parola per la Bibbia non si limita a dire: la parola fa. “Dio disse... e fu” nella creazione: la parola fa essere.

Dunque non sono comandamenti? Anche, certo, ma non si possono ridurre a questo.

Tanto è vero che la prima parola non lo è: è un'informazione, una notizia di Dio su di sé: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile”. Dio non si presenta come il creatore, ma come il liberatore. Ci tiene a ribadirlo, con la sottolineatura “dalla condizione servile”, nel caso non si fosse capito.

Ciò che Dio dice di sé, solitamente è la confessione di fede d'Israele (il tuo Dio che ti ha liberato,...), qui è in bocca a Dio, che dice di sé quello che il Popolo poi capirà e ripeterà di lui. In certi momenti speciali i due si capiscono, sono in sintonia.

Prima di comandare, di prescrivere, Dio libera, Dio salva. Il Decalogo è la rivelazione di Dio.

Proprio in quanto rivelazione, la Legge è liberante: se l'esistenza umana fosse lasciata solo al sentimento della “santità” di Dio, si esaurirebbe in una ricerca affannosa di ciò che Dio vuole, senza sapere se si è nel vero. Mentre Israele ha concepito il rapporto con il suo Dio come una relazione basata sulla conoscenza chiara di ciò che Dio chiede al suo popolo. Non è forse così anche per le relazioni umane, quelle vere e importanti?

La Legge non è condizione della grazia, ma si iscrive in un'economia di grazia.

Detta ad un “Tu”: il “tu” del popolo libero e di ogni membro di questo popolo di uomini e donne liberi. Nell'uscita dall'Egitto Dio faceva, tramite Mosè, il popolo assisteva ai prodigi, era condotto e guidato. Ora tocca a lui, a ciascuno, coinvolgersi nell'opera di liberazione di Dio, prendersi in mano la propria libertà. Il decalogo apre un colloquio, inaugura una storia dialogata. Quasi una nuova nascita.

E allora è importante e bello ritrovare il respiro ampio del testo di Esodo, ricucire la relazione coi testi dell'AT, non per gusto di erudizione, ma perché ogni volta ci aspetta uno squarcio di possibile comprensione più ampia e profonda, una possibilità di capire un po' meglio il Dio di Gesù, quello per cui Gesù era divorato di passione. E' l'esperienza che tante volte abbiamo vissuto nel gruppo biblico. E' importante anche per uscire dall'ottica prescrittiva dell'elenco dei Dieci Comandamenti (qui si proprio tali) del Catechismo, e in fondo anche della versione breve della prima lettura della messa di oggi.

Io sono il Signore Dio tuo:

1. Non avrai altro Dio all'infuori di me.
2. Non nominare il nome di Dio invano.
3. Ricordati di santificare le feste.
4. Onora il padre e la madre.
5. Non uccidere.
6. Non commettere adulterio (o atti impuri).
7. Non rubare.
8. Non dire falsa testimonianza.
9. Non desiderare la donna d'altri.
10. Non desiderare la roba d'altri.

“Io sono il Signore Dio tuo” senza il seguito del versetto (“che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile”) suona imperioso: sono il Signore e quindi comando. Si perde la passione di Dio per la liberazione e la libertà del suo popolo, il tessuto di relazione, l'orizzonte di salvezza, senza il quale l'etica, che è “una promessa di felicità per sé e per gli altri” (P.Ricoeur) si riduce ad un insieme di precetti di cui è difficile riscontare il senso, con tutte le conseguenze per le quali Gesù si indigna tanto. C'è il rischio di obbedire a una logica servile, di cadere nella tristezza sconfinata, nell'offesa dell'amore che diventa dovere.

Mentre Dio non libera perché il popolo passi da un padrone ad un altro padrone.

“Non avrai altri dei...”: nemmeno Dio stesso quando diventa ideologia, nemmeno la Legge: Gesù lo capisce bene: è legge da schiavi quella che impedisce di guarire un uomo di sabato, di mangiare se la fame mette a rischio la vita, di toccare il malato,...

“Sono un Dio geloso...”: in tutta la Bibbia Dio è lo sposo che ama totalmente e incondizionatamente e soffre quando vede prendere strade che perdono. Dio non è geloso delle passioni che liberano: soffre quando ci vede farci servi di idoli che ci rendono meno umani. Dio desidera appassionatamente che non ci allontaniamo da lui. A volte pensiamo che sia lui ad allontanarsi da noi, ma forse siamo noi incapaci di tenere viva la relazione.

Ma Dio non si stanca di inseguirci e la sproporzione tra la punizione (4 generazioni della famiglia patriarcale) e la bontà (1000 generazioni) è evidente e vistosa.

“Non pronunciare invano il nome del Signore, tuo Dio”: nella cultura semitica il nome definisce la persona e ne contiene le potenzialità. Il nome viene spesso interpretato, l’assegnazione di un nome nuovo implica il conferimento di un compito particolare.

Per gli Ebrei, quello che noi diciamo Jahvè è in realtà il tetragramma impronunciabile: 4 consonanti che non è consentito riempire di vocali. Dio non può essere riempito, saturato, circoscritto: va lasciato nel silenzio l’infinito di Dio.

Capiamo dunque che usarne il nome, magari per un giuramento (ogni riferimento è tutt’altro che casuale) è un tradimento che non rimane senza conseguenze.

In questo orizzonte capiamo allora forse un po’ meglio la collera di Gesù e quello che vuole significare, parlando della distruzione del Tempio: il suo Dio, il suo e nostro Padre non è un Dio che toglie agli uomini, ma un Dio che dà. Non un Dio che chiede sacrifici, ma un Dio che è lui che si sacrifica. Con Gesù non è più questione di offrire a Dio, ma di accogliere un Dio che si offre.

Nell’antico Tempio, nell’antico santuario non tutti potevano accedere: bisognava essere puri. Con Gesù, unico e vero santuario di Dio, è Gesù stesso che va incontro agli uomini, va incontro a coloro che la religione ha escluso da Dio.

Molto altro si potrebbe dire su ciascuna di queste dieci parole, soprattutto sulle prime, quelle che parlano della relazione con Dio. Le seguenti sembrano norme più “umane”, riscontrabili quasi identiche in altri Paesi: norme di convivenza sociale.

Voglio però concludere con una considerazione che mi viene dal ripensare alla giornata della Comunità di domenica scorsa. Nel gruppo al quale ho partecipato c’erano genitori di bambini/ragazzi della catechesi e tutti erano ovviamente molto più giovani di me. Tuttavia hanno raccontato ancora di un’immagine di un Dio da “sacrifici”, quasi geloso della ricchezza e bellezza dell’umano libero. Penso che noi dobbiamo sentire la responsabilità di annunciare il Dio liberatore, padre di Gesù e nostro, nei fatti ma anche nelle parole, con mitezza ma con altrettanta forza e passione.

Antonella Fermi